il cuor epulsante. In questo rustico itinerario si rivisita la parrocchiale che accentra il culto popolare, senza dimenticare quei piccoli sacelli che, qui come altrove, segnavano il cammino ai viandanti e ancora parlano d'una devozione quotidiana e domestica. Oggetto d'un recente restauro è l'Oratorio di San Floriano, quattrocentesco edificio dall'architettura sobria e composta.

Trovano inoltre ampio spazio gli aspetti sempre vivi della cultura locale, da quelli legati all'idioma e alle tradizioni, al lavoro e alla triste necessità dell'emigrazione. È una visione a tutto tondo che rinsalda la memoria del passato e dà vigore alla realtà del presente.

CENTRO REGIONALE DI CATALOGAZIONE E RESTAURO, *Il restauro del patrimonio culturale,* Mostra « Friuli Ricostruzione '76-'86» .

Quello del recupero del patrimonio artistico in Friuli è un computo da tenere con legittimo orgoglio.

Divenuto un cantiere in perenne fermento, il centro di restauro e catalogazione di Villa Manin, non ha conosciuto soste, nell'attività di questi ultimi dieci anni. La macroscopica distruzione operata dal sisma ha moltiplicato le urgenze, animato la volontà. Il Friuli d'arte, sfregiato ed irriconoscibile, s'è affidato alla certosina pazienza dei restauratori, alle loro mani abili e sapienti. Gli esiti di tanto lavoro ora appartengono a tutti. Uno dei più felici è stato il ripristino del duomo di Gemona, restituito ora ai gemonesi nella sua veste di sempre.

L'imponente opera di restauro ha coniugato le più avanzate tecniche moderne con l'esigenza di rispettare le strutture preesistenti. Ogni decisione progettuale si è rivelata anzitutto una scelta morale, scaturita dalla coscienza di salvare con i ruderi la storia dei padri e la propria identità.

FRANCESCO SGUAZZIN, *I boschi di Muzzana del Turgnano,* Ed. La Bassa, 1986, pp. 86.

In chiusa al primo capitolo tre successive mappe illustrano lo stato dei boschi nella bassa friulana dal 1816 al 1962. Si riassume in quegli scarni tracciati il drastico depauperamento che ha subito il patrimonio boschivo della zona in questi due secoli d'incalzante progresso.

Se nel primo ventennio dell'Ottocento si poteva contare circa cinquemila ettari di selve e boschi, nel pieno del nostro secolo la superficie scende a quasi ottocento ettari; poco più che un ritaglio i cui lembi son compresi nel territorio di Muzzana del Turgnano. È ciò che resta dell'antichissima « Silva Lupanica » che affondava fin nel cuore del Friuli, fra l'Isonzo e la Livenza e che Strabone ricorda limitata dalla « Silva Magna ». Tutta la fascia subalpina, dal Friuli alla Padania, era in quell'epoche lontane un ininterrotto succedersi di boschi e macchie. Sotto l'egida di Silvanus il dio protettore delle selve e dei campi, mantennero intatta la loro ritrosa e incolta bellezza. Per i Romani eran luoghi mitici, regni di ninfe, satiri e fauni.

Poi subentrarono altre esigenze prosaiche e prevaricanti ed iniziò una lenta ed inesorabile mutazione del paesaggio. Oggi siamo all'inventario di quel che rimane.

L'autore s'adopera in un attento censimento d'ogni forma di vita. Pregevoli gl'intenti e gli esiti che danno uno strumento in più di conoscenza a chi quel bosco ama e rispetta.

F. P.

AA. VV., *Canaletto e Visentini,* Venezia e Londra, Catalogo della Mostra Ed. Bertoncello-Tedeschi, Venezia 1986, pp. 390 con ill.

Non è sempre agevole raccapezzarci nell'intrico di mostre che pullulano nella penisola ad ogni mutar di stagione, né distinguere la buona messe dal loglio, proprio come nella parabola evangelica. Il turbinio eccessivo delle iniziative, l'invadente grancassa della propaganda stravolgono gli intenti di molte occasioni culturali sì da far avvertire una sorta di fastidio, un che d'eccessivo e di stonato nel modo di porger la cultura. A tali insidie par essere sfuggita Gorizia con questa mostra che gravita ancora una volta sul Settecento, secolo vaporoso lieto e insieme sensibile alle sottigliezze dell'intelligenza, alle galanterie del pensiero, a tutto ciò che profuma di cultura.

L'avventura artistica del Canaletto e del Visentini si fa specchio d'una fertile stagione culturale, vissuta a Venezia all'insegna del razionalismo illuminato e d'un variegato cosmopolitismo.

Ambedue conobbero grandi fortune internazionali grazie alla sensibile intraprendenza d'un incomparabile personaggio, il console Joseph Smith.

Ricco, potente, *connoisseur* raffinato,

araldo d'una cultura aperta e dinamica, fu il gran protettore, l'amico dei maggiori artisti ed intellettuali veneziani. Gran parte della produzione acquafortistica del Canaletto e del Visentini prese vita grazie alla sua stimolante ed erudita regia. Una ricca miscellanea di saggi ci accompagna nell'approccio al mondo figurativo dei due artisti, ritesse la fitta trama dei rapporti con il loro dottissimo *sponsor* e spazia sui presupposti filosofici che diedero un'impronta ideale all'arte del Settecento. Riemerge nella sua speculare chiarezza l'mmagine razionale che gli illuministi ebbero della vita, della natura e dell'arte; la « felice illusione », così la definisce Annalisa Delneri, d'una sintesi di natura e cultura che avrebbe restituito alla ragione la sua forza propulsiva nella civiltà, nella storia dell'uomo.

È in questa visione che si ritrova l'opera del Canaletto e del Visentini: la certezza ottica, la lucida percezione delle cose, l'indugio sul particolare, la rarefatta atmosfera che chiude i paesaggi e gli ambienti ritratti in una compiuta perfezione son spie d'un intellettualismo divenuto metodo d'indagine e di conoscenza della realtà.

AA. VV., *Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese,* Comune di Spilimbergo, Biblioteca Civica, 1986, pp. 277 con ill.

Soggiogata per anni dal richiamo di Aquileia e dintorni, l'attenzione degli archeologi s'è da qualche tempo allargata all'Occidente del Friuli dove, se pur in modo meno vistoso, rimangono importanti testimonianze d'un lontano passato. Il Comune di Spilimbergo ha dato voce a questi rinnovati interessi mobilitando la competenza scientifica dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Trieste e la passione dei giovani studiosi della Cooperativa Archeoproject.

La strada seguita è stata quella d'una ricerca paziente, minuta, indiziaria di tracce seppur minime della presenza umana nel territorio, tralasciando l'opera di scavo ch'è sempre stato il modo usuale di procedere dell'archeologia.

S'è preferita la tecnica del *survey*, dell'esplorazione in superficie. Mutuata dal mondo anglosassone non richiede grandi mezzi; non mira a scoperte sensazionali, ma è volta piuttosto alla ricostruzione dell'ambiente antico allargando gli orizzonti dal piano storico a quello geologico, climatico, paleozoologico. L'indagine svolta nello Spilimberghese prende avvio dall'epoca protostorica, con la schedatura dei tumuli e dei castellieri e l'elenco dei materiali ritrovati.

S'addentra poi in epoca romana e medioevale con precise ricognizioni topografiche che consentono una visione chiara e completa dell'ubicazione degli insediamenti romani.

Duomo di San Marco, Dépliant a cura della Parrocchia GEAP, Pordenone, 1986.

È una guida per chi voglia entrare in duomo con qualche curiosità artistica da soddisfare: gli faran strada le limpide immagini di Elio Ciol sulle cose più belle che la chiesa contiene e l'agile testo di Paolo Goi.

Un biglietto da visita per turisti e cittadini distratti e ormai avvezzi alle sgrammaticature e agli svarioni architettonici del presente.